

ORIZZONTI

Sudafrica, le parole della rinascita

A UNDICI ANNI dalla fine dell'apartheid e sancito il successo della riconciliazione democratica, spetta alla letteratura aiutare le persone a perdonare e, allo stesso tempo, a non dimenticare. A colloquio con lo scrittore Achmat Dangor

di Roberto Carnero

S

crivere l'Africa: questo il titolo della giornata di studi tenutasi alla Casa della Cultura di Milano. Si è voluto riflettere e discutere su alcuni aspetti dell'espressione letteraria contemporanea dell'Africa, in particolare della sua parte subsahariana, e su come questa produzione viene accolta in Italia. Alla presenza di critici e studiosi - tra i quali Itala Vivan (promotrice dell'iniziativa), Annalisa Oboe, Silvia Riva, Francesca Romana Paci - è stato presentato il romanzo *Sozaboy* (tradotto da Roberto Pigantelli e curato da Itala Vivan per Baldini Castoldi Dalai) del nigeriano Ken Saro-Wiwa, del quale quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte per impiccagione. Un momento di commemorazione, poi, per la scrittrice Yvonne Vera, recentemente scomparsa, della quale Frassinelli ha annunciato l'imminente pubblicazione del terzo romanzo, *Nehanda*, a cura di Francesca Romana Paci.

Ospite d'onore, il sudafricano Achmat Dangor, classe 1948, scrittore musulmano che nel 1973 fu censurato per le proprie prese di posizione politiche. Il suo romanzo *Fruito amaro* (traduzione di Valeria Bastia, a cura di Itala Vivan, Frassinelli, pp. 344, euro 18,00) parla dell'impossibilità di sanare le ferite dell'apartheid e di dimenticare un passato che torna continuamente a galla, nonostante la voglia di dimenticare e il lavoro di un'apostata commissione governativa per la «verità» e la «riconciliazione», che è stata attiva dal 1995 al 1998.

Valori, questi, in cui crede fermamente Silas Ali, il protagonista della storia, funzionario ministeriale che lavora con convinzione alla ricostruzione del proprio Paese. Finché non si imbatte in una persona che appartiene al suo passato, un uomo che aveva ricoperto una posizione di potere nel regime e ne aveva abusato, sconvolgendogli la vita in maniera brutale. Si chiama Du Boise, ex poliziotto e torturatore che vent'anni prima aveva violentato Lydia, la moglie di Silas, sotto gli occhi del marito immobilizzato, lasciandola incinta di quello che rimarrà il suo unico figlio, Mickey, oggi giovane introverso. La ricomparsa di Du Boise determina la rottura del precario equilibrio costruito nel corso degli anni...

Dangor, «verità» e «riconciliazione» sono una realtà o un'utopia nel Sudafrica del dopo apartheid?

«Gli obiettivi per i quali nel '95, l'anno dopo il primo governo democratico, fu istituita la commissione governativa si può dire che sono stati raggiunti. Entrambe le parti hanno riconosciuto i propri abusi. La commissione ha permesso a chi combatteva negli eserciti illegali di deporre le armi e di ottenere l'amnistia. Perciò possiamo affermare che dal punto di vista politico essa ha avuto successo. Nel mio libro, però, ho cercato di guardare dietro questo processo, di vedere cioè come le singole persone sono state toccate da quel passato che oggi vogliamo lasciarci alle spalle. Il singolo non può risolvere, in due o tre anni, problemi che duravano da tre secoli. In questo senso, la commissione non ha potuto sanare i conflitti che abitano i cuori della gente comune. Questo potrebbe essere il compito di noi scrittori».

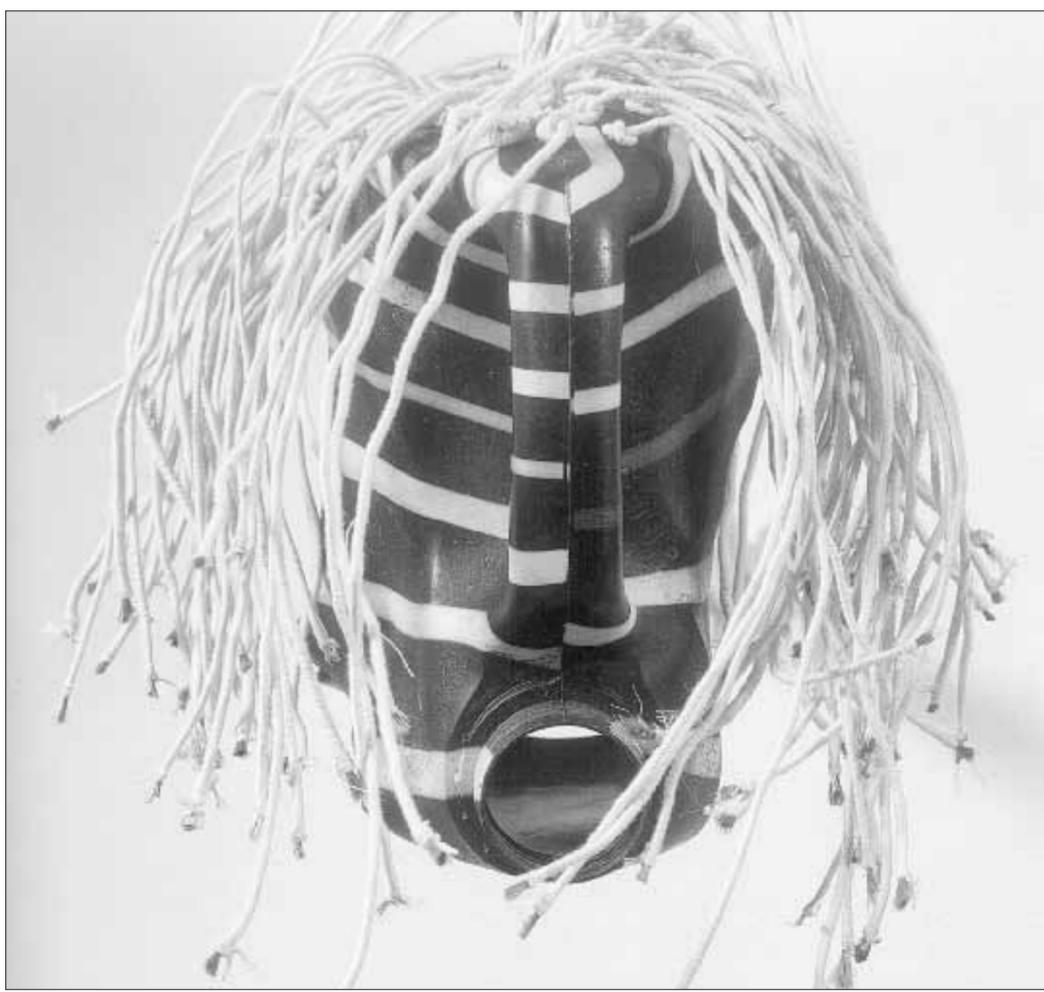
Il singolo non è in grado di risolvere in tre anni problemi che duravano da tre secoli: la politica non può sanare i conflitti che abitano nel suo cuore

Il perdono può essere una strada?

«Perdonare sì, ma dimenticare no. È una distinzione molto importante. Quando è nata la commissione, c'è stata una certa confusione tra questi due concetti. A ragione, qualcuno ha temuto che si tentasse il colpo di spugna. Quando, in quegli anni, dicevo che stavo scrivendo un romanzo sull'apartheid, venivo visto come un marziano: ero in controtendenza, l'argomento non era più di moda».

Diceva che il compito degli scrittori può essere importante. In che senso?

«Il ruolo degli scrittori dovrebbe essere quello di mantenere viva la memoria del passato. Prima,



Una maschera realizzata con materiali di recupero dall'artista africano (Benin) Romuald Hazoume

Un'antologia di saggi

Quindici studiosi per comporre il ritratto di un Paese ormai «nuovo»

IL NUOVO SUDAFRICA dieci anni dopo l'apartheid: è il ritratto che emerge da un recente volume curato da Itala Vivan: *Corpi liberati in cerca di storia, di storie* (Baldini Castoldi Dalai, pp. 448, euro 15,00). Il libro è composto da quindici interventi di studiosi italiani, sudafricani e inglesi. Nella prima parte (stato e società): Kader Asmal, Jo Beall, Thomas W. Bennett, Mike Terry, Gabriella Venturini, Cristiana Fiamingo, Alan Hirsch. Nella seconda (storia e culture), oltre alla stessa Vivan: Giampaolo Calchi Novati, Marcello Flores, Roberto Pedretti, Tiziana Cauili, Andries W. Oliphant, Lucien le Grange, Martib P. Botha. Insieme, i testi compongono l'immagine variegata del Sudafrica contemporaneo, teso a tracciare il bilancio del suo primo decennio di vita democratica, ma anche attento alle sfide future. «Il nuovo Sudafrica», scrive la curatrice, «non è esente da difetti, errori, omissioni e mancate realizzazioni. Ma la peculiarità di questo Paese è che i suoi abitanti, nonostante la lunga storia di ingiustizie e violenze di cui sono stati testimoni, vittime o anche in certi casi responsabili, hanno conservato un forte senso delle istituzioni e una fiducia nella legge e nella giustizia che appaiono del tutto eccezionali».

r. carn.

Racconti dal campo

Personaggi, partite e avventure dell'epico e affamato calcio africano

NELSON MANDELA che stringe, sorridente, la Coppa del Mondo, dopo l'annuncio, dato dalla Fifa, che i Mondiali di calcio del 2010 si svolgeranno in Sudafrica. Questa bella foto, simbolo di orgoglio e riscatto, fa da copertina al libro di Filippo Maria Ricci, *Scusate il ritardo. Racconti di calcio africano* (prefazione di Patrick Mboma, Limina, pp. 152, euro 13,50). L'autore, 38 anni, emiliano, per molti anni ha lavorato come giornalista occupandosi - caso più unico che raro - esclusivamente di calcio africano. Una passione che l'ha portato in giro per tutta l'Africa a vedere e raccontare un calcio decisamente diverso da quello dei giocatori miliardari e dell'altrettanto miliardario giro dei diritti televisivi delle partite, a cui noi ci siamo purtroppo tristemente abituati. C'è qualcosa di picaresco e di epico al tempo stesso nella cronaca mancanza di risorse e nell'entusiasmo travolgente, a dispetto di tutto, che caratterizza i calciatori del Camerun, della Nigeria, del Ghana, del Burkina Faso. Un calcio affamato che non fa venir meno la fame di calcio. Ricci racconta i personaggi, le partite, le avventure. Come quella, in prima persona, che l'ha portato a realizzare il primo album Panini dedicato all'Africa.

r. carn.

quando non c'era la libertà, scrivere era un modo per schierarsi, o da una parte o dall'altra. Le parole erano pietre che scagliavamo nella nostra lotta per la libertà. Ora il nostro ruolo è un altro: scrivendo, possiamo sottoporre la realtà a un esame capace di sfatare i luoghi comuni, per mettere invece in risalto aspetti che rischiano di rimanere in ombra».

Sarà possibile arrivare, in Sudafrica, a una storia condivisa, in cui tutte le parti si possano riconoscere?

«Fino a dieci, quindici anni fa la storia sudafricana è stata vista e letta con occhi occidentali. L'apartheid aveva riscritto la nostra storia. C'era una storia scorretta, che si insegnava nelle scuole. C'erano libri di testo dove si leggeva che i primi abitanti del Sudafrica erano stati coloni bianchi, mentre i neri sarebbero arrivati in un secondo momento, provenendo da nord. La storia, dunque, va riscritta in modo obiettivo, con il contributo di tutti. Non

c'è una maggioranza, o una minoranza, che abbia diritto all'esclusiva».

Il Sudafrica di oggi come vede gli altri Paesi africani? E questi ultimi come vedono il Sudafrica?

«Una delle prime dichiarazioni del nuovo governo democratico del '94 fu quella relativa all'idea di un nuovo "rinscimento sudafricano", che avrebbe dovuto portare il nostro Paese a fare nuovamente parte dell'Africa, cioè della comunità delle sue nazioni. Per questo vediamo che il Sudafrica manda truppe di pace in Ruanda o che fornisce energia elettrica a basso costo ai Paesi confinanti. Sono modi per rendere visibile una presenza fatta anche di un contributo positivo al resto del continente».

Quali sono invece i problemi che si trova a dover affrontare?

«Una questione molto urgente è quella degli in-

genti flussi migratori dai Paesi circonvicini. Il mancato controllo di questo fenomeno genera sentimenti di xenofobia. Altri due grossi drammi sono la povertà e l'Aids. Sono due fattori strettamente legati: la povertà, con l'ignoranza, determina il diffondersi di questa malattia, che a sua volta, privando le persone della forza necessaria per lavorare e per sostenere la propria famiglia, genera povertà».

Il tribalismo di alcune zone del Paese può essere un problema?

«Nel lungo periodo dell'apartheid i governi segregazionisti hanno cercato in tutti i modi di dividere le tribù e di metterle in contrasto tra loro, per disunire il movimento di liberazione, ma non ci sono riusciti. Allo stesso modo, credo che oggi non succederà. La povertà unisce le diverse tribù in una lotta comune».

Di fronte alle rivendicazioni dell'estrema

EX LIBRIS

Se intendete scrivere in totale onestà, i vostri giorni come membro della buona società sono comunque contati.

Stephen King
«On writing»

LUNEDÌ AL SOLE

BEPE SEBASTE

Strade blu all'italiana

Un invito in apparenza ordinario - una conferenza organizzata dalla Fondazione Bellonci in una scuola di Chieti, una presentazione in una libreria della stessa città - può rivelarsi occasione ed esperienza. Non parlo solo della qualità altissima di partecipazione e impegno delle classi del Liceo «Vico» di Chieti, né della bellissima libreria De Luca, quasi inimmaginabile ormai nelle città in cui vige il modello ipermercato del libro. Parlo dell'immergersi nella forma di vita della provincia, sperimentare la serietà e lo stile privo di ostentazione dei suoi abitanti, il loro bassissimo, se non assente, tasso di cinismo (a differenza delle grandi città, campioni di «consumo» e culturale). Ma, come sempre, non è la meta di un viaggio a essere importante, ma il viaggio stesso. Poiché da tantissimo tempo non mettevono piedi in Abruzzo, mi sono guardato intorno, e per farlo sono uscito dall'autostrada. Tra montagne costellate di pale eoliche sono salito nel paesino medievale di Cocullo, noto per il rituale arcaico delle serpi con cui si circonda la statua del santo omaggiando la figura sciamanica dell'incantatore di serpenti. Verso Anversa mi sono fermato a mangiare in una casetta grigia a due piani, dove un cartello segnala la trattoria di «Nonna Elisabetta». Sola, ottantacinque anni, oltre alla pasta fatta in casa prepara una polenta che mantiene tutta la meravigliosa granulosità del mais. A un tavolino, un signore che sembrava Raymond Carver mangiava in silenzio lo stesso piatto, ripagato poco dopo con un cesto colmo di verdure e intrecciato ad arte, fatto da lui. È successo che ci siamo seduti a parlare, e ha raccontato la sua vita di allevatore in Molise prima, di coltivatore in Abruzzo ora. Temi e analisi di economia politica venivano espressi con la competenza di chi ha vissuto come un dramma ciò di cui parlano i giornali (come le quote latte). Ma c'era altro nei suoi racconti discreti, nel volto, nel silenzio intorno, nella voce da ragazza di Nonna Elisabetta che mi ha chiesto con candore: «Scriva di questo posto. Quanto costa un articolo?». Ecco: non costa nulla. Ho pensato che un viaggio nella realtà vera e vissuta delle comunità, dei paesi, nelle «strade blu» (secondarie o provinciali) è ancora un bel progetto di vita e di scrittura. Come il bellissimo diario di bordo che fece nel 1983 William Least Heat-Moon (Strade blu. Un viaggio dentro l'America, Einaudi, 1989). Un viaggio per perdersi, cioè per trovare e ritrovarsi.

Il ruolo di chi scrive è mantenere viva la memoria del passato sfatare i luoghi comuni mettere in risalto aspetti che rimangono nell'ombra

destra bianca, che cerca di destabilizzare la democrazia anche attraverso attentati terroristici, c'è da essere preoccupati oppure la democrazia è ormai stabile al punto da non temere pericoli?

«In undici anni c'è stato un progresso politico enorme. È improbabile che il terrorismo interno riesca a destabilizzare la democrazia. Forse in nessun altro Paese africano c'è la stessa stabilità politica che in Sudafrica. A questo punto, per completare il processo, c'è bisogno però di una cosa: che alla rinascita politica segua una rinascita economica».